

l'agenda

STRASBURGO, CORTE PER I DIRITTI
Affitti, morto il partner gay
il compagno non va sfrattato

Nei giorni scorsi la Corte Europea ha decretato che un uomo gay, se perde la propria casa in conseguenza della morte del proprio compagno, subisce una discriminazione illecita. Questa decisione avrà una conseguenza per lesbiche, gay e bisex dei paesi dell'Unione. Sette giudici della Corte Europea per i Diritti Umani (Strasburgo), hanno concordato all'unanimità che Siegmund Kamer è stato vittima di discriminazione quando fu sfrattato dal suo appartamento a Vienna dopo la morte del suo compagno avvenuto nel 1994. Il suo compagno era l'ufficiale inquilino dell'appartamento dove la coppia ha vissuto per 5 anni. La Corte Suprema Austriaca, nel 1996, aveva dichiarato che la protezione della locazione per il «compagno di vita» era stata istituita solo per le coppie etero. Il Governo austriaco non è riuscito a provare che l'esclusione degli omosessuali era necessaria.

ROMA
Incontro di studio in Cgil
sul decreto anti-discriminazioni

Domani, mercoledì 30 luglio, ore 13,30-17, presso la sala Santi nella sede della CGIL Nazionale, in Corso d'Italia, 25, a Roma, si terrà un incontro di studio e di programmazione di iniziative future sul decreto di attuazione della «Direttiva 78/2000 per la parità di trattamento sul posto di lavoro» (con riferimento alla discriminazione per orientamento sessuale). Al vaglio le proposte della CGIL e i progetti da condividere, dando risalto agli incontri di Bologna e Firenze organizzati da Arcigay Nazionale e dal Circolo Pink di Verona. Saranno presenti per la CGIL Nazionale: Morena Piccinini della Segreteria; Maria Gigliola Toniolo e Mario di Carlo, Stefano Oriano, Alessandro Genovesi, Susanna Florio, nuova responsabile dell'ufficio Cgil a Bruxelles, i responsabili degli Uffici Nuovi Diritti territoriali. Presenti anche Stefano Fabeni, del Cersgogis, Nicola Coco e Franco Grillini e Titti De Simone.



POLEMICA A BATTIPAGLIA
«Sei gay? Nasconditi»
Le associazioni insorgono

Chi non si conforma alla presunta maggioranza deve nascondersi. È banale: molto del pregiudizio sugli omosessuali sta in questa piccola legge detta e non detta che alcuni tengono in particolare modo a ribadire. Un collega gay, Pasquale Quaranta, che difende la propria dignità e sa che non ha niente da nascondere né da ostentare, ci racconta che di recente, nel corso di un evento culturale, si è trovato ad argomentare con altri colleghi proprio di questa materia: tacere l'omosessualità oppure dichiararla. I colleghi, riferisce Quaranta, hanno sostenuto che è meglio tacere. A volte dimentichiamo che a seguito di una battaglia condotta anche dalle colonne di questo giornale le coppie di fatto omosessuali sono oggetto di diritto per la Casagit cioè, detto banalmente, per la «cassa mutua» dei giornalisti. I giornalisti dunque hanno deciso di non mettere a tacere i loro colleghi omosessuali. A

Battipaglia, comunque, è venuto fuori un acceso confronto che ha visto il giovane decidere di non collaborare più con gli altri vista la divergenza di vedute. Ma la cosa non è finita qui. Nei giorni successivi anche il primo cittadino di Battipaglia ha dichiarato all'Ansa: «Rispetto per gli omosessuali - ha dichiarato Alfredo Liguori - ma rimango contrario alle coppie di fatto istituzionalizzate. Sono padre, sono cattolico, attenzione non bigotto, e credo nei valori della famiglia». Proteste sono state espresse dall'Arcigay, con Lo Giudice, dall'Ageo, da Grillini. A volte ad alcuni sembra che chiudendo gli occhi, e invitando gli altri a fare altrettanto, scompaia ciò che non vogliono vedere. È la legge del «si fa, ma non si dice». Poiché i cittadini di uno Stato laico sono liberi di amare chi vogliono, devono spiegarci perché tanto desiderio di celare. Devono spiegarci perché, ancora, di un cittadino è così dirimente il tipo di orientamento sessuale: uno sarebbe lecito, l'altro andrebbe nascosto. Ma non bastava essere onesti e contribuire con il proprio lavoro alla società civile?

Omosessualità al mercato della Vucciria

Viaggio tra venditori e clienti alla scoperta di pregiudizi e libertà della mentalità siciliana

Delia Vaccarello

«U beddu pisci»: il pesce spada con la spada che punta verso l'alto fa mostra di sé alla Vucciria. Sono andate a «scattare» istantanee di libertà e pregiudizio alla Vucciria, nella convinzione che gli echi di una cultura si possono trovare esposti nel linguaggio comune, così come le spezie profumate, il pesce spada, le patate e le cipolle vengono esibiti sui banconi del mercato tra i più noti della Sicilia. L'allusione alla sessualità, d'altra parte, non è straniera al linguaggio siciliano e riecheggia persino sui cartelli che indicano i prezzi della mercanzia. L'omosessualità nell'isola ha radici antiche e nobili, che affondano nell'humus della magna greca, ma anche, più di recente, nella Taormina di Wilhelm von Gloeden, il fotografo che ritrasse i giovani siciliani simili a dei. La libertà tuttavia non attecchisce, viene poi arginata o soffocata, scatta l'ostracismo nei confronti di ciò che, portando vitalità e inquietudine, devia alla luce del sole dal comportamento dominante. «U puppu», come dicono ancora oggi nel catanese per indicare l'omosessuale, «fa schifo».



A destra foto del Cataniapride 2003
In alto foto di von Gloeden inizi '900

Nella piazza del noto mercato palermitano, ove confluiscono strade e stradine che si dipanano verso il mare e verso l'entroterra come una rete dalle nascoste maglie, ci sono «i pescivendoli» che espongono «u megghiu pisci», il venditore di vino zibibbo, due trattorie sul lato più accosto al corso vittorio Emanuele, un tempo detto Cassero morto. L'oste riempie i bicchieri del liquido dolce e ambra-to che dell'uva prende il nome con lo sguardo di chi ne ha viste tante e ne continuerà a vedere. Rivolgolo la domanda ad uno dei suoi avventori: «Scusi, che cosa ne pensa dell'omosessualità?». Mi guarda, poi risponde: «Se non c'è una donna va bene anche lui», e indica un uomo in piedi pochi passi più in là. Insieme alle parole, ad essere eloquenti sono gli atteggiamenti, la postura. Un leggero sorriso si apre sul volto non rasato del mio interlocutore, sornione a metà, dubbioso se impermalosirsi o mostrarsi divertito. Nel rispondermi, si avvicina per chiudere quella frase nel cerchio stretto tra me e lui.

Sotto i balconi della trattoria che ha un nome orientale, forse lontanissimo retaggio dell'esotismo che lambì Palermo all'epoca del Marvuglia e della sua Palazzina cinese, un bimbo gioca nel giarello, una donna dai capelli biondi mangia un piatto di spaghetti con le zucchine fritte. «A mio marito piacciono le donne - dice la signora interrompendo il pasto consumato con calma - ma io non ci vedo niente di male se un uomo va con un uomo». E se una donna ama una donna? La forchetta si fa avvolgere dagli spaghetti umidi di verdura e parmigiano: «Lo stesso, anche per le donne». Il bimbo che le gioca accanto ha un orecchino sul piccolo lobo sinistro. La bellezza femminile viene apprezzata anche dalle isolane e non

soltanto per inserirsi nei discorsi dei mariti. Alla signora bionda, ad esempio, piace molto Stefania Sandrelli: «È bona», dice. Ed è proprio la maturità del corpo a rendergliela attraente. Anche nel cuore di Palermo, come altrove, vivono e lavorano gli immigrati. Nordi, ventottenne tunisino, sta pulendo i gradini di marmo di un negozio sulla strada. Ascolta la domanda sull'omosessualità un po' perplesso. E dal fondo dei lucidi occhi castani ci svela la sua Sicilia, dicendo di noi ciò che molti di noi dicono di «loro». «Qui la mentalità non si cambia, è come terzo mondo». Ha avuto cinque ragazze Nordi. «No, dei ragazzi non mi sono mai innamorato». Poi aggiunge, assicurandosi che «il

padrone» non lo senta: «Qui non voglio stare». La sua meta: Parigi oppure il tuffo verso la Tunisia, e questa volta senza più ripartire. A un tratto, camminando morbidamente, dal fondo di una viuzza compare con le buste in mano un ventenne dalla pelle abbronzata: ha gli occhi neri di taglio arabo, i capelli neri, i denti bianchi scoperti dalle labbra carnose.

ai lettori

Uno, due, tre... liberi tutti rubrica sulla identità lesbiche, gay, bisex, trans esce ogni martedì

Attraversa la Vucciria silenzioso e per un attimo trasforma il mercato in una delle vie di Taormina nei primi decenni del secolo scorso. Allora tanti siciliani come lui venivano fotografati da von Gloeden che giunse nell'isola giovanissimo per morirvi a 75 anni, nel 1931 (una figura simile a quella di Hamilton, ma in chiave omosessuale). Ammiratissimo da D'Annunzio e da Barthes, duemila delle sue foto sono state acquistate dall'archivio dei Fratelli Alinari. E, più che per l'omosessualità, il barone tedesco incuriosì i taorminesi per le sue bizzarrie: addestrava volatili e faceva scavalzare libero per casa anche un calabrone, mentre un usignolo, siciliano doc, fischiettava marce militari tedesche. Amava fare il bagno in

casa con l'acqua di mare e pregava i giovani di portargliela dai Giardini Naxos e dall'Isola Bella. Rifiutavano, quelli, di essere pagati, rimanendo grati dell'obiettivo che rese le loro effigi celebri in tutta Europa. Nell'osteria di Carmine opposte icone ci riportano dall'altra parte della libertà. Solo immagini di donne e l'armatura dei pupi siciliani si mostrano dalle pareti. Carmine si sventola per il caldo e sta seduto senza far nulla. Ha in testa un cappello arabo e la sua mole, compressa su una sedia, lo fa apparire un gigante chiuso dentro una scatola di cartone. «L'omosessualità? Meglio un uomo con una donna». Non si è mai innamorato di un uomo signor Carmine? Alza la testa, schiocca la lingua in bocca in

segno di diniego e dice: «Mai». Si è mai innamorato? «Certo. Ho avuto tre ragazze». Ma che cosa si prova quando si ama? «Così su due piedi non ce lo posso dire». Per strada, un sole di cartapesta pendente, lacerato a metà, da un minuscolo balcone. Attraverso i portoni aperti, i titoli del telegiornale si riversano sul selciato e annunciano le temperature in costante aumento. In un locale dalla saracinesca a metà un grande tavolo verde promette il sogno di un po' di frescura. Ma il verde è solo il panno del tappeto da biliardo. Un uomo dai tratti fini, la pelle glabra, gli occhi cereuli, con il somatismo di quegli svevi che con Federico II rinnovarono nell'isola il piacere della creatività, mi sorride e interrompe il colloquio con un amico. Non si stupiscono della mia domanda, solo il primo arrossisce nel dire: «L'omosessualità è una cosa normale come tutte le altre, è amore». Finalmente parliamo d'amore. L'uomo che gli sta dinanzi racconta delle sue ferite. «Innamorato sì, ma certo fuori dal matrimonio. È naturale». Gli fa male ricordare. «Ero felice, ero tranquillo. Quando mi ha lasciato sono caduto in depressione. E sono finito all'ospedale», dal portafoglio tira fuori la foto di una bella ragazza bruna. E, anche se gli fa male, concorda che ricordare aiuta a sentirsi vivi. Sì, perché soffocare i sentimenti è come ammazzare, è uccidere le emozioni nel loro corpo vivo. L'altro lo ascolta, rispettosamente. Mi guarda: dietro gli occhi chiari e densi, scorre nel silenzio una storia simile a quella dell'amico, ma non per una donna. Arriva un terzo, incuriosito dal nostro colloquio. Il passo pesante, il fare sospettoso. Chiede di cosa parliamo e anche a lui rivolgo la stessa domanda. «Che cosa? L'omosessualità...». E di scatto alza le braccia e la voce: «Chi dici? Ma vattini, vai via, via, ammazzati». Istantanee di pregiudizio e di morte.

clicca su
www.fuorispiazio.net
www.noi.it
www.gay.it
www.cgil.it/org.diritti

A colloquio con Leo Gullotta: «Nell'isola esistono la paura del sentimento, il terrore della diversità, la cultura della sopraffazione»

«Lesbiche e gay offesi, mafiosi rispettati»

Accettare l'omosessualità? Impossibile. Un sentimento non si accetta, si vive. Si vive con naturalezza se si ha familiarità con le emozioni. Leo Gullotta quando parla della scoperta dell'omosessualità, avvenuta per lui a 30 anni, dice di aver seguito una curiosità, di aver accolto una trasformazione di sé. È nato a Catania e la sua esperienza ci fornisce una chiave di lettura per cogliere i tanti pregiudizi della mentalità siciliana. Focalizza tre aspetti: «In Sicilia esistono la paura dei sentimenti, la paura della diversità, la cultura della sopraffazione». Potrebbero definirsi, questi, effetti del potere che agisce anche altrove, ma in Sicilia si manifestano con violenza ostinata e caratteristiche proprie. Leo non ha temuto le emozioni. «Mio padre era operaio: nascere in un quartiere popolare ha significato per me anche imparare a ridere delle avversità, imparare a scegliere l'ironia piuttosto che l'impotenza. La mia professione, poi, mi ha abituato alle emozioni, a saperle riconoscere e analizzare.

Quando le porti in platea le enfatizzi, le rendi forti. Chiunque fa il mestiere di creativo svolge questo ruolo. La maggior parte della gente, invece, standardizza le emozioni e si perde il piacere di abbandonarsi, di farsi attraversare dai sentimenti. Tra il percorso scolastico e quello giovanile in teatro mi sono trovato vicino a personalità che nella mia vita hanno fatto la differenza. Sono cresciuto con Turi Ferro, Salvo Randone, Leonardo Sciascia, Pippo Fava». Forte di tanto bagaglio emotivo, della cultura isolana Gullotta riesce a cogliere le contraddizioni. Gli chiediamo, allora, quali sono in Sicilia le affezioni e la libertà dell'amore omosessuale. «I greci avevano portato la libertà, per cui esiste la possibilità culturale di un rapporto tra uomo e uo-

mo, e tra donna e donna, che non imiti nei ruoli l'eterosessualità. Ma nei secoli la Chiesa, la politica, la Storia hanno uniformato le forme del vivere e smorzato ogni curiosità rendendola illegale. Emblema della contraddizione sono i tanti paesini dove c'è una splendida fioritura architettonica e, incombente, l'enorme cattedrale che rappresenta il terrore». In Sicilia tutto si può fare, ma nell'ombra, il sentimento vissuto nell'intimità non diventa relazione sociale, lascia il mondo intatto. «A volte esplose, allora "si vanna": il conflitto emotivo si urla in piazza come fanno i venditori ambulanti, come se fosse merce. Ma nulla cambia». In pubblico, il sentimento deve essere rappresentato così come fanno tutti, obbedendo all'ostra-



cismo della diversità. Di qui le tante ossessioni, omofobia compresa. «Chi non ha paura dei sentimenti ha la testa libera. La Chiesa ha insegnato ad avere paura dei sentimenti, ma non a combattere l'illegalità. Si arriva al paradosso che un ragazzo viene perseguitato per la sua omosessualità, ma un mafioso non viene denunciato. Il potere ha raggiunto alla perfezione uno dei suoi effetti più devastanti: gli individui che non hanno la forza di farsi trasformare dai sentimenti non trasformano la realtà. Dominarli, dunque, diventa facile. I sentimenti vengono preparati. Di recente si assiste a forme di rovinosa degenerazione: la prima comunione è diventata una preparazione al matrimonio, le due cerimonie si somigliano, la religiosità si

muta in una rappresentazione di gruppo svuotata della spiritualità del singolo. L'importante è andare a messa e farsi vedere dagli altri, se poi ci si distrae non fa nulla». La Sicilia è terra di dominazione, lo spazio pubblico è stato nei secoli lo spazio dello straniero che comanda e i sudditi si sono difesi recitando tutti lo stesso copione. Ma, tra gli stranieri, l'apertura di Federico II ha lasciato qualche segno: «In Federico è centrale la voglia di dare, di donare. La generosità è creatività. La diversità arricchisce». Dinanzi a chi ha voglia di dare, è possibile smettere l'abito della diffidenza. E di creatività, amore e conflitti Leo Gullotta (www.leogullotta.it) parla nello spettacolo «Lapilli», che rappresenta

in tournée in questi giorni con il gruppo musicale Al Quantara: dai greci a Butti, passando anche per Ciuolo D'Alcamo e Camilleri, l'opera mette in scena amore e contraddizioni in Sicilia, violenze ed eccezioni. E Federico II è stato, purtroppo, un'eccezione. Un'eccezione le primavere di libertà che hanno ceduto il passo a ben altre stagioni. «Ha prevalso la cultura della sopraffazione. Se sei fuori dal gregge, sei impopolare. Nel gregge vige il concetto del comando, non ha valore l'abbandonarsi al sentimento. Un ragazzo che apprezza un tramonto, che ha forme di cortesia e gentilezza, viene visto con sospetto, si dice agli adulti: "Mannatelo a puttane". Il sentimento è debolezza. La sopraffazione diventa linguaggio quotidiano, così l'abitudine alla tragedia. Al bambino che si trova per strada a giocare all'ora di cena, invitandolo a venire a casa, si dice: se non sali, "to patri ti rumpi i amme" (ti spezza le gambe). Trucidezza del vivere quando vige la sopraffazione».

d.v.